



cineforum
arcifilie 2024
STAGIONE 2025
60 **omegna**

in collaborazione con:

Teatro S.O.M.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

12

(1176)

Giovedì 9 gennaio 2025

L'INVENZIONE DELLA NEVE

DI VITTORIO MORONI

Regia: Vittorio Moroni. *Sceneggiatura:* Igor Brunello, Luca De Bei, Vittorio Moroni. *Fotografia:* Massimo Schiavon, Andrea Caccia. *Musiche:* Mario Mariani. *Interpreti:* Elena Gigliotti: Carmen, Alessandro Averone, Anna Ferruzzo, Anna Bellato, Eleonora De Luca, Marta Caracciolo, Carola Stagnaro. *Produzione:* Enrica Pedrotti, 50N. *Distribuzione:* I Wonder Pictures. *Origine:* Italia, 2023. *Durata:* 117'.

VITTORIO MORONI – Nato a Sondrio nel 1971, Vittorio Moroni studia estetica e filosofia, poi ha passa alla Civica Scuola di Cinema di Milano e frequenta un master in regia presso gli studi della Universal Pictures, a Los Angeles. Nel 1999, torna in Italia e prosegue la sua ricerca sul documentario “come indagine sulle tracce del fatto. I documentari hanno la bellezza dell'utilizzazione della camera come una penna, è molto diverso dal fare un film, anche con piccolo budget". Dirige *Il sentiero del gatto* (1998) e con *Una rivoluzione* (2003), vince il Premio Solinas. Passa ai lungometraggi: *Tu devi essere il lupo* ha la *nomination* al David di Donatello per il miglior regista esordiente e ai Nastri d'argento nel 2006; *Le ferie di Licu* è segnalato ai Nastri d'argento 2007 come miglior documentario; seguono *Eva e Adamo* (2009) e *Se chiudo gli occhi non sono più qui* (2013). Nel 2010 ha scritto con Emanuele Crialese la sceneggiatura del film *Terraferma* dello stesso Crialese, Premio Speciale della giuria a Venezia 2011 e film candidato agli Oscar. Lavora alla sceneggiatura del film d'esordio di Alessandro Gassmann *Razzabastarda*. Nel 2020 ha scritto con Francesca Mainardi e Crialese *L'immensità* per la regia di Crialese. Nel 2009 vince il Premio di drammaturgia SIAE-AGIS-ETI con la *pièce* teatrale *La terza vita*. Nel 2011 la *pièce* *Il grande mago* è finalista al Premio Riccione per la drammaturgia. *Tu devi essere il lupo*, premiato in numerosi festival, è noto per essere il primo esperimento di autarchia distributiva: la MySelf Distribuzione è una associazione culturale a cui aderiscono coloro che lavorano o hanno lavorato al film, dagli attori ai tecnici. Con una sottoscrizione di cinque euro si entra nel progetto. In questo modo, incredibilmente, solo l'interesse raccolto intorno al progetto di *Tu devi essere il lupo* permette la raccolta di 40.000 euro, con cui il film è distribuito nelle sale. *L'invenzione della neve*, il suo film più recente è stato presentato alla Mostra di Venezia. Il film mescola con disinvoltura ed efficacia realismo e fiaba, onirismo e concreta spietatezza. Un dramma familiare sui generis, con al centro un personaggio capace di ispirare uno spettro emotivo variegato, interpretato da Elena Gigliotti.

Sentiamo Moroni: “Carmen è una donna che ama troppo intensamente. Nonostante si siano lasciati continua a considerare Massimo l'uomo della sua vita e Adora Giada, la figlia che hanno avuto insieme e che adesso ha cinque anni ed è stata affidata al padre. La madre può vederla una volta ogni quindici giorni. Ma Carmen non ci sta... Ho unito due traiettorie del mio percorso a cui tengo molto. Quella della scrittura – persino teatrale – e quella del documentario. Il film nasce da una storia reale. Ho conosciuto e frequentato una persona, ma ho capito che non sarebbe stato possibile fare un documentario. Ho cercato di restituirne la verità attraverso un dispositivo che desse la possibilità di far succedere davvero delle cose sul set. Per farle accadere volevo eliminare qualunque tipo di rifugio, di predeterminazione delle cose. Non volevo, ad esempio, la dittatura dell'inquadratura e che gli attori, ad un certo punto, potessero superare la mia conoscenza dei personaggi. Saperne di più di me. Così gli attori hanno scavato dentro le loro storie e hanno accettato quello che fin dal primo giorno gli ho chiesto: mettere in comunicazione elementi della loro vita con elementi delle storie dei personaggi... Così si finiva per ritrovarsi in un sistema che, in qualche modo, somigliava al documentario di osservazione. Non si sapeva dove l'attore avrebbe deciso di andare né come avrebbe reagito a una certa cosa. C'era anche una sorpresa visiva. L'operatore era costretto a perdere il fuoco e ritrovarlo. C'era una necessità di essere lì senza protezione. Ogni ripresa era unica. (...) Avrei dovuto predeterminare a freddo tutto quello che doveva avvenire in scena. Abbiamo lavorato a lungo sulla sceneggiatura. Era molto importante quella mappa però non volevo che fosse il viaggio stesso. In una scena Carmen entra in casa e la luce non si accende. Non sarebbe dovuta andare così. Ma quell'errore tecnico arrivava al culmine di una sequela di cose negative per il personaggio diventando parte della narrazione... Carmen è un personaggio completamente controverso. La sfida era proprio il fatto che questa figura mi interroga – e spero interroghi anche gli spettatori – rispetto al confine tra bene e male. Fa una serie di cose discutibilissime, che potrebbero non essere approvate da un punto di vista morale, spiacevoli e sgradevoli. Al tempo stesso più andiamo avanti più ci rendiamo conto che, stando dentro il

suo punto di vista, ne comprendiamo la forza benevola, le motivazioni. Carmen incarna l'idea che il film ha di mettere in difficoltà lo spettatore, scena dopo scena. La mia speranza è che dopo la prima scena lo spettatore abbia delle idee, la sensazione di poter empatizzare con qualcuno, che decida più o meno chi sono i buoni e chi i cattivi. Ma che poi, dalla seconda scena, debba rimettere in discussione molte cose. È quello che accade anche nella vita, dove non ci sono buoni e cattivi, non è prestabilito se faremo cose orribili o sante. Mi piacerebbe che lo spettatore si perdesse tra questi due poli, stesse dentro il cuore e il cervello di una persona che compie atti anche molto negativi. Ma lo facesse empatizzando, provando pietà ed essendo costretto a sorridere con lei e desiderare le sue stesse cose. Non so se tutto questo accadrà, ma era nelle mie intenzioni”.

LA CRITICA – È un periodo, questo, di ritratti femminili sui generis, per il cinema italiano. Due di questi – tra i più importanti e riusciti – li abbiamo potuti vedere nell'appena conclusa Mostra del Cinema di Venezia 2023: da una parte *Felicità*, esordio alla regia di Micaela Ramazzotti da lei stessa interpretato; dall'altra questo *L'invenzione della neve*, terzo lungometraggio di fiction di Vittorio Moroni. In entrambi i casi, drammi familiari con al centro il tema del disagio (affettivo, psicologico e sociale) guidati da un personaggio femminile forte, e a suo modo atipico. La scelta espressiva di Moroni, tuttavia, può dirsi senz'altro più radicale – e rischiosa – di quella della più nota collega: questo suo nuovo lavoro mescola infatti un registro all'insegna di uno spietato realismo – fatto di lunghi piani sequenza che seguono in modo ravvicinato, e a tratti quasi soffocante, la sua protagonista – con un tono, un *mood* fiabesco che si esplicita, in particolar modo, nelle due sequenze animate curate da Gianluigi Toccafondo, la prima delle quali apre il film. Un amalgama di registri apparentemente in conflitto, che tuttavia restano in realtà presenti, in misure diverse, per tutta la durata del film; una compresenza che rappresenta di fatto una delle principali ragioni del fascino di questo nuovo lavoro del regista valtellinese. La composita atmosfera de *L'invenzione della neve*, comunque, si adegua e si lascia guidare innanzitutto dal fare umorale della sua protagonista (interpretata da una notevole Elena Gigliotti) che a sua volta alterna parentesi di vitalità pura e quasi infantile – quella di chi parla con i palloncini a forma di animale nella sequenza iniziale del film, sorta di prolungamento del prologo animato – a momenti di cupezza nichilista, che volutamente allontanano lo spettatore. La Carmen interpretata da Gigliotti è capace di ispirare, nel giro di pochi minuti, empatia e repulsione, identificazione per un personaggio oppresso (da un contesto sociale tutt'altro che supportante, così come da una storia familiare di sofferenze e privazioni) e distanza per il

suo fare manipolativo; ne è esempio una delle sequenze più tese e riuscite del film, quella in cui la protagonista si reca nel negozio di proprietà dei genitori del suo ex compagno, deridendo e mettendo crudelmente sotto pressione l'attuale fidanzata di quest'ultimo. Una sequenza in cui si rileva anche la capacità del regista di attuare quella compenetrazione – nella stessa sequenza – di realismo e *mood* fiabesco di cui abbiamo detto in apertura; una compenetrazione qui espressa nei dettagli su volti e corpi degli animali, alternati alle esternazioni prive di filtri di Carmen. E in fondo, a ben vedere, la stessa sequenza animata iniziale, con la sua enfasi sul pericolo e sull'incapacità dei genitori di sottrarli del tutto la piccola Giada – non a caso lasciata sempre fuori campo – contiene lo stesso mix di registri, pur diversamente dosato. Le varie gradazioni dello spettro emotivo evocato dal film si esprimono anche (con una scelta non del tutto nuova, ma comunque efficace) nelle variazioni nelle proporzioni dell'immagine: si va, infatti, dal formato panoramico delle sequenze ambientate nella vecchia casa di Carmen e Massimo – a trasmettere un'ariosità che per la protagonista diviene *comfort zone*, in un luogo che è anche spazio della memoria, oltre che simbolico prolungamento della storia raccontata a sua figlia – allo stretto 1.33:1 delle parti ambientate nel piccolo appartamento della donna, luogo di una claustrofobia che è mentale oltre che fisica. Su tutto c'è quella metafora (utopica) della neve come manto protettivo ultimo, tanto per la piccola Giada quanto per sua madre; quest'ultima, a più riprese, mostra infatti di voler cancellare il suo passato e ricominciare dove nessuno possa ricordarle i suoi errori. Ma il bianco evocato dalla neve è anche quello che copre (crudelmente) i disegni fatti dalla stessa Carmen nella vecchia stanza della bambina; la cancellazione evocata diventa quindi (anche) oblio, azzeramento dei ricordi e, in un certo senso, annullamento della propria stessa identità.

Marco Minniti, quinlan.it, 17 settembre 2023

DOGMAN – Un uomo e tanti animali. Tanti cani. New Jersey. Un padre e un fratello tengono prigioniero Douglas nella gabbia dei cani da combattimento. Il giovane viene grande e continua a vivere con i suoi adorati cani, addestrati a rispondere a ogni suo comando. I cani sono adorabili e intelligentissimi. E Luc Besson è sempre stato un autore istintivo, abile a colorare d'assurdo la realtà e a contaminare generi. Il film contiene un trauma, il canto, un formidabile lavoro con gli animali: alla fine il risultato è ammirevole. Durata: 113'.